

Marina Mastroiusta

Hawa aveva otto anni quando è stata «reclutata» la prima volta: rapita in Liberia durante l'attacco al suo villaggio da un gruppo armato e costretta a diventare una «moglie». Non avrebbe voluto, ma era sola, una bambina, e quei soldati le uniche persone da cui poteva aspettarsi un po' di cibo. Riuscì a fuggire, dopo due anni passati con la sua famiglia, è stata catturata di nuovo. Stavolta era un altro gruppo ribelle. «Di notte ero la loro moglie», racconta Hawa velando di pudore il suo passato di schiava sessuale.

Non è una storia eccezionale la sua. È un esercito numeroso e nascosto quello delle bambine soldato, una realtà che per la prima volta Save the Children ha provato a tradurre in cifre nel rapporto sulle «Vittime dimenticate della guerra: le ragazzine nei conflitti armati». Sui 300.000 bambini arruolati in tutto il mondo da gruppi armati, 120.000 sono femmine, il 40%. La loro presenza è meno visibile, chi le assolda non le esibisce volentieri e loro stesse tendono a sfuggire alla definizione di bambine soldato. Spesso hanno combattuto e ucciso, ancora più spesso hanno accudito i militari come cuoche, infermiere, portatrici, tuttofare. E come «moglie», un eufemismo che nasconde una realtà brutale di stupri e sfruttamento sessuale.

Ventunomila in Sri Lanka con le Tigri Tamil, 12.000 nella Repubblica democratica del Congo, 6500 in Uganda. Dall'Africa, dove si concentra un terzo dei minori reclutati, all'Asia, è una tendenza globale quella evidenziata da Save the Children. Non ci sono stati solo generali di 12 anni in Sierra Leone, in Costa d'Avorio o Liberia. Nella tragedia dei bambini soldato, sono le ragazzine quelle che soffrono di più: discriminate due volte, anzi tre. Dai gruppi che le arruolano più o meno forzatamente e che le usano, dalle comunità che le respingono quando riescono a rientrare nei loro villaggi marchiate dal disonore, spesso non lasciando loro altro mezzo di sostentamento che la prostituzione. E dalla comunità internazionale che non sa mettere a fuoco programmi specifici per il loro reinserimento, persino più difficile che per i coetanei maschi: troppo scarsi i fon-

Gabriel Bertinetto

Senza donne e senza riformatori. Non è certo, ma è probabilissimo che il 17 giugno ai cittadini iraniani chiamati a votare il successore di Mohammad Khatami alla presidenza, non resterà che scegliere fra un conservatore pragmatico, cioè Akbar Hashemi Rafsanjani che proprio ieri ha finalmente sciolto la riserva sulla propria candidatura, e un discreto numero di teocratici integralisti.

Non che manchino gli aspiranti alla carica fra le prime due categorie: la professoressa Rafat Bayat ed il leader del Movimento per la liberazione dell'Iran Ebrahim Yazdi si sono entrambi candidati. Ma senza la via libera del Consiglio dei guardiani della rivoluzione, il loro nome non potrà mai comparire sulla lista dei potenziali capi di Stato da sottoporre al voto popolare. I Guardiani sono dodici giuristi esperti in materia religiosa, una specie di Corte supre-

Umberto De Giovannangeli

La fine di un'epoca è in quella lettera di dimissioni. Il «Nuovo Inizio» è nella bandiera libanese che sventala sull'edificio che per 29 anni ha ospitato il quartier generale dell'intelligence siriana nella Valle della Bekaa. Il Libano volta pagina. E investe su un futuro di (piena) libertà e di (totale) indipendenza. La lettera di dimissioni è quella consegnata al premier libanese Najib Miqati dal capo della Sicurezza generale, Jamil Sayyed. «Ho l'onore di richiedere la cessazione dei miei servizi e l'accettazione delle mie dimissioni», afferma il generale Sayyed nella missiva a Miqati. Nella lettera, il capo della Sicurezza generale - il più importante dei servizi di sicurezza libanesi - lascia intendere chiaramente di essersi dimesso a causa del mutato clima politico in Libano, sull'onda del movimento di protesta suscitato dall'uccisione dell'ex premier Rafik Hariri nell'attentato del 14 febbraio. «I capi dei servizi di sicurezza - scrive Sayyed, uno dei «fedelissimi» di Damasco - vengono di solito nominati per ragioni politiche e cambiano quando cambia politica». Positiva è la reazione dei leader dell'opposizione: «Le dimissioni di Sayyed rappresentano una vittoria del movimento democratico che ha chiesto verità e giustizia per l'assassinio di Rafik Hariri», dichiara a l'Unità Ahmed Fat-Fat, parlamentare sunnita e stretto

DIRITTI Umani

Spesso sottratte alle famiglie da gruppi armati e costrette a diventare combattenti, cuoche, infermiere e «moglie» Sono 21mila in Sri Lanka, 12mila in Congo

Il rapporto dell'organizzazione denuncia la carenza di programmi di recupero «Lasciate da sole, emarginate dalle comunità non hanno alternativa alla prostituzione»

Bambini soldato, 120.000 sono ragazzine

Rapite, sfruttate, stuprate. L'accusa di Save the Children: «Pochi i fondi per aiutarle»

le cifre

120.000

• Le bambine che in tutto il mondo sono state arruolate, più o meno forzatamente, in gruppi armati, sia governativi che non. Spesso rapite, le più piccole hanno solo otto anni. La maggior parte subisce violenze sessuali, molte sono di fatto in uno stato di schiavitù.

40 per cento

• La percentuale delle bambine sul numero complessivo dei minori assoldati in gruppi armati, circa 300.000 in tutto il mondo. Per tutti le difficoltà di reinserimento sono enormi, ma le ragazzine in più pagano la vergogna di essere state abusate, perdendo il loro valore sociale.



Un bambino soldato con il suo zainetto a forma di orsacchiotto in una strada della capitale della Liberia Monrovia

Foto di Georges Gobet/Atf

Elezioni in Iran, in campo Rafsanjani

La Nobel Ebadi contro il divieto che ancora una volta verrà imposto alle candidature femminili

ma dotata di amplissimi poteri. Fra cui la facoltà di respingere una legge approvata dal Parlamento, o, appunto, di valutare l'idoneità dei candidati a qualunque tipo di elezione. La Bayat, benché conservatrice, verrà respinta perché donna. Yazdi, benché uomo, sarà bocciato perché progressista.

Su questa previsione a Teheran c'è piena concordanza. La premio Nobel per la pace, Shirin Ebadi, ha proprio ieri contestato lo strapotere del Consiglio dei guardiani, la cui «supervisione impedisce elezioni libere», come si legge in un comunicato del Centro di difesa dei diritti umani, che a lei

za capo. In particolare, la Ebadi ha polemizzato sul divieto anti-femminile preannunciato dai Guardiani, che già fanno sapere di volersi attenere all'interpretazione corrente di un passaggio della Costituzione secondo cui la presidenza della Repubblica sarebbe privilegio maschile. La disputa verte intorno all'esatto significato del termine «rejal», che in arabo significa uomo, mentre in farsi può anche essere tradotto più genericamente come persona. Discriminazioni sessuali a parte, il Consiglio dei guardiani ha usato le proprie prerogative per alterare preventivamente l'esito di molte consulta-

zioni elettorali. Clamorosi i loro interventi prima delle parlamentari del febbraio 2004, con la squalifica di centinaia di candidati riformatori.

Così stando le cose, è molto probabile che il prossimo presidente dell'Iran sarà Rafsanjani, che già ricopri la carica per otto anni, dal 1989 al 1997, prima dell'ascesa (e dell'attuale declino) dell'astro Khatami. Quest'ultimo si accinge ad uscire di scena dopo avere profondamente deluso gli innovatori che da lui si attendevano cambiamenti profondi. Gli ultra-conservatori non sono riusciti ad accordarsi su un candidato

comune e si presentano in ordine sparso con il risultato di una probabile dispersione di voti fra i vari Velayati, Larjani, Mohsen Rezaie, Baqer Qalibaf. Viceversa gli orfani di Khatami e delle riforme, se non opereranno per l'astensione, potrebbero riversare i loro consensi su colui che apparirebbe ai loro occhi come il meno peggio, Rafsanjani. Che ha tra l'altro fama di persona duttile e concreta.

Lontano dai riflettori mediatici intanto, nella provincia del Khuzestan, si sono svolti recentemente gravissimi incidenti. A proposito dei quali un collaboratore di Shi-

rin Ebadi ha contestato ieri la ricostruzione ufficiale. Secondo le autorità, gli scontri, che secondo un bilancio provvisorio hanno fatto cinque morti e un numero imprecisato di feriti, sarebbero stati provocati dalla circolazione di un falso documento in cui si attribuiva all'esecutivo l'intenzione di alterare gli equilibri demografici nella provincia, deportando parte della popolazione araba. L'avvocato Fariborz Raisdana invece sostiene che «manifestanti sono stati attaccati mentre protestavano pacificamente, non per il falso documento, ma per la mancanza di sicurezza e la discriminazione di cui sono vittime». «I diritti delle minoranze - ha aggiunto il collaboratore della Ebadi - sono messi in pericolo». Secondo il procuratore generale di Ahwaz, capoluogo del Khuzestan, 173 persone arrestate dopo gli scontri sono ancora in carcere, mentre 274 sono state rilasciate. Gli arabi sono solo il 3% della popolazione iraniana complessiva, ma sono maggioranza in alcune zone meridionali.

delle milizie palestinesi nei campi profughi in Libano, ugualmente previsto dalla risoluzione.

La questione del disarmo di Hezbollah è stata anche al centro del colloquio che il leader druso dell'opposizione libanese Walid Jumblatt ha avuto a Teheran con il presidente iraniano Mohammad Khatami. Principale sostenitore assieme alla Siria del movimento sciita, l'Iran - per bocca di Khatami - si è nettamente pronunciato contro il disarmo di Hezbollah e ha evocato il rischio di una nuova guerra civile in Libano. Immediata la reazione del quotidiano d'opposizione libanese L'Orient-Le Jour, a detta del quale le affermazioni di Khatami sono state un «grossolano errore». Ormai ultimato il ritiro siriano, a Beirut l'attenzione dei «realisti» finora fedeli a Damasco e dell'opposizione schierata contro la tutela della Siria è però concentrata sul dibattito che si aprirà oggi in Parlamento per la presentazione del programma del nuovo governo del premier Najib Miqati. Alla vigilia del dibattito, tutto lascia prevedere che, domani, anche l'opposizione voti la fiducia, consentendo a Miqati di concentrarsi sul compito principale del suo governo-ponte: la messa a punto di una proposta di compromesso su una nuova legge elettorale per chiamare i libanesi alle urne entro maggio. Dopo più di un trentennio e la sanguinosa parentesi della guerra civile, sarebbero per il Libano le prime elezioni senza tutela siriana.

Nel giorno del ritiro degli ultimi soldati siriani, esce di scena il generale Jamil Sayyed, una delle figure più compromesse con il regime mandatario di Damasco

Libano, si dimette il capo dei servizi di sicurezza

collaboratore dell'ex premier ucciso nella strage di San Valentino.

Il «Nuovo Inizio» coincide con una «Fine» impensabile fino a qualche mese fa. Dopo 29 anni di soffocante tutela, la Siria ha posto fine alla presenza militare in Libano: abbandonato il quartier generale di Anjar e ultimato nella notte il

ritiro delle ultime unità, il capo dell'intelligence Rostum Ghazali e gli altri generali del contingente siriano prenderanno congedo stamattina dai colleghi libanesi in una cerimonia nella base di Rayak, nella Valle della Bekaa. Per certificare l'avvenuto ritiro dei 14mila soldati che - ancora un mese fa - la Siria manteneva in

Libano, una missione di esperti Onu è attesa per oggi a Damasco, a poche ore dalla prevista trasmissione al Consiglio di sicurezza del rapporto del segretario generale dell'Onu Kofi Annan sull'attuazione della risoluzione 1559. Dalla capitale siriana, la missione Onu si trasferirà quindi in quella libanese, dove è ugual-

mente atteso un secondo gruppo di esperti del Palazzo di Vetro, incaricati di preparare il terreno alla commissione d'inchiesta internazionale decisa il 7 aprile per fare piena luce sull'uccisione di Hariri. Secondo indiscrezioni della stampa di Beirut, il segretario generale dell'Onu (sulla scorta delle informazioni del suo

invio speciale in Libano, il norvegese Terje Roed-Larsen) riconoscerebbe nel rapporto le «misure positive» adottate per quanto riguarda il ritiro delle truppe, ma lamenterebbe che la Siria non ha attuato «pienamente» la 1559. In particolare, Annan sottolineerebbe il mancato disarmo del movimento sciita Hezbollah e

STAMPA ISRAELIANA

«Gli errori di Abu Mazen»

Alon Altaras

Su «Haaretz» Dani Rubinstein, uno dei massimi esperti della società palestinese, sostiene che le prossime settimane saranno cruciali per Abu Mazen. Egli, sostiene il giornalista, ha fallito in due punti chiave che possono metterlo in pericolo la leadership: la riforma delle forze dell'ordine palestinesi e le trattative con Israele. Il primo ministro palestinese ha deciso di rinnovare le fila delle forze dell'ordine mandando in pensione i vecchi comandanti, circa mille persone. Ma completamente sbagliato è il modo in cui è stato compiuto questo passo: i generali sessantenni hanno letto del loro pensionamento sui giornali, in molti casi si trattava di persone che hanno dedicato alla causa palestinese

più di trent'anni della loro vita. Abu Mazen e il suo seguito vogliono dimostrare - tanto al loro popolo quanto a Israele - di funzionare meglio del predecessore Arafat. La realtà è che si trovano in grandi difficoltà. Israele li accusa di non combattere il terrorismo (continuano i lanci di razzi su Gush Katif, detenuti del Jihad islamico scappano dal carcere di Tulkarem), mentre Jihad e Hamas sostengono che Israele continua a dar loro la caccia nonostante le trattative di Abu Mazen perché entrino a far parte della «hudna».

D'altra parte, anche gli oppositori del primo ministro lo accusano di non perseguire il dovere nazionale, di non riuscire a limitare l'allargamento delle colonie e la costruzione del muro. Su «Yedioth Ahronoth», Nahum Barnea, considerato uno dei migliori editorialisti del paese, accusa Sharon di aver perso ogni controllo sulle trattative per il risarcimento dei coloni che lasceranno la striscia di Gaza. Il primo ministro e quello del Tesoro Netaniahu, magari mossi da sensi di colpa, hanno concesso

cifre esorbitanti quale compenso per chi sarà costretto a lasciare la sua casa e le sue terre. Questo, sottolinea Barnea, è un esempio della incapacità di Sharon di resistere alle pressioni e di portare a buon termine un processo così complicato come il ritiro dalla Striscia di Gaza, una debolezza che si manifesta ancor prima dell'entrata in gioco dei coloni della Giudea e della Samaria, il nucleo più intransigente del loro movimento. Barnea conclude dicendo che si rischia di ripetere l'errore commesso da Begin nell'82, quando gli israeliani che dovettero lasciare il deserto del Sinai si sentirono umiliati, mentre lo stato ebbe la sensazione di aver pagato troppo per i loro risarcimenti.